

zione del solfato di ferro, dalla corteccia di quercia, castagno ed ontano, un bel color nero; da quella dell'acero un color porporino che diventa turchino, mescolandovi un poco di solfato di ferro. Dalla corteccia del frassino si estrae un bel verde e bruno, dal lazzeruolo (bianco spino) e dallo spino nero, un rosso; dall'olmo, ippocastano, olivo, pioppo, carpino, dalla corniola (la corteccia della radice di questa dà un colore rosa), dal terebinto, lentisco, paliuro, il giallo per tingere la lana; dalla noce, dal tiglio, dal marasco e pino marittimo, il bruno, dal ranno il giallo, bruno, rossiccio e verde, dal melogranato il giallo (coll'allume) ed il nero (col solfato di ferro).

L'estrazione dei colori dalle piante boschive non forma di regola oggetto dell'occupazione del proprietario del bosco, ma viene quasi in tutti i casi praticata in apposite fabbriche, motivo per cui non ci sembra necessario di descrivere la manipolazione chimica - tecnica, che oltrepasserebbe del resto anche i limiti del presente libro.

Dalla corteccia che viene adoperata per la concia si estraggono pure nell'atto stesso della manipolazione per ricavarne il tannino anche le materie coloranti che servono eziandio per tingere le pelli.

In Dalmazia e nell'Istria, pella mancanza di tali fabbriche, non venne peranco fatto alcun uso di siffatte materie, eccettuata l'isola di Curzola, dove le donne rustiche tingono i loro abiti d'un colore bruno impiegando la corteccia del pino, ed in alcuni luoghi usasi tingere collo stesso colore le reti.